

Aleksandr Vasil'evič Čajanov

L'ECONOMIA DI LAVORO

SCRITTI SCELTI

A cura di Fiorenzo Sperotto
Prefazione di Giovanni Mottura

Franco Angeli/Insor



A Renzo e Yvette
come testimonianza in più che la
rivoluzione è assai più complessa
di quanto la pensiamo.

Giovanni

PREFAZIONE
A.V. ČAJANOV: PROPOSTE PER UNA
POSSIBILE LINEA DI LETTURA
DI ALCUNI LAVORI

di Giovanni Mottura

1. Non accade di frequente che l'iniziativa di approfondire la ricerca su un'opera o un personaggio — sia pure nell'intento di saggiare la qualità delle interpretazioni correnti — conduca ad una «riscoperta» capace di rimettere in discussione non soltanto tali interpretazioni, ma parti non secondarie del quadro complessivo di conoscenze e di categorie al quale esse, ma anche chi su di esse aveva dei dubbi, si riferivano.

L'evento appare tanto più raro quando il quadro complessivo chiamato in causa comprende da un lato il dibattito sul periodo di storia russa che separa le riforme stolypiniane dalla collettivizzazione staliniana (riproponendo con forza il problema della presenza e del peso dei neopopulisti, ovvero di elementi più o meno marcati di continuità), dall'altro lato il dibattito generale sulla *questione agraria*, inteso come discussione sul ruolo giocato dall'agricoltura nelle vicende che hanno portato all'affermarsi egemonico dell'economia di mercato, sulle trasformazioni che ciò ha comportato nel tessuto di relazioni sociali proprie delle aree agricole, e sui contenuti e gli orientamenti culturali, politici e sindacali via via assunti in merito dall'intervento di movimenti organizzati prevalentemente urbani. Si tratta infatti, com'è evidente, di *blocchi* sui quali è ormai disponibile una letteratura imponente, e sui quali, per di più, mezzo secolo di rivolgimenti e di aspre lotte politiche a dimensione mondiale ha via via depositato e per così dire cristallizzato immagini e schemi interpretativi che hanno assunto, nella formazione culturale di almeno tre generazioni, quasi il peso di oggetti di fede o di ripulsa categorica.

Avere la possibilità di leggere direttamente — via via che Sperotto procedeva nella traduzione delle opere scelte di A.V. Čajanov (traduzione dalla quale sono tratti i testi compresi in questa antologia) — gli scritti nei quali vengono esposte e sviluppate le linee d'una ricerca e di un impegno più che ventennali di rara coerenza teorica e politica, oltre

che di spicco scientifico nel panorama del tempo, è stata dunque per me un'autentica avventura intellettuale, soltanto in assai piccola parte racchiudibile nei limiti d'una prefazione.

Prima, per me come per molti ricercatori pur interessati alle tematiche generali e specifiche che costituiscono il fuoco della sua opera, Čajanov era in realtà poco più che un nome, sebbene capace ad ogni incontro più o meno casuale di lasciare una traccia di curiosità insoddisfatta, di interesse frustrato quasi sul nascere.

Così m'era accaduto nel leggere (addirittura durante il lavoro preparatorio per la tesi di laurea) il suo breve scritto «Sulla natura dell'azienda contadina», compreso tra i testi raccolti da C.J. Galpin, P.A. Sorokin e C.C. Zimmerman nel *Systematic Source Book of Rural Sociology*, da molti considerato l'atto ufficiale di nascita della sociologia rurale statunitense come disciplina autonoma (soltanto più tardi ho appreso che Sorokin — da me allora considerato esclusivamente nella veste di uno dei padri fondatori della sociologia, non soltanto rurale, americana — era stato segretario di Kerenskij, nel governo del quale Čajanov aveva ricoperto la carica di Vice ministro dell'Agricoltura).

In seguito, quella curiosità era stata acutizzata, più che soddisfatta, dalla lettura del saggio introduttivo di B. Kerblay all'edizione di *The Theory of Peasant Economy*¹ e soprattutto dalla discussione che lungo il decennio seguente ne era scaturita, dopo la pubblicazione, lo stesso anno, del noto saggio di D. Thorner negli *Annales*².

In breve, l'insoddisfazione in questo caso nasceva dall'evidente contrasto tra la ricchezza di indicazioni e di spunti forniti da Kerblay e da Thorner, da un lato (i cui scritti stimolavano uno sviluppo in più direzioni delle ricerche sul personaggio e sui ruoli da lui giocati nella rivoluzione russa in generale ed in quella bolscevica in particolare, in quanto rielaboratore originale dei contenuti più rilevanti della tradizione populistica e neopopulistica), e dall'altro lo sviluppo di una discussione che — fondandosi di fatto sul solo scritto di Čajanov disponibile in inglese — mostrava di recepire soltanto un aspetto della sua esperienza o della sua opera: quello che lo faceva apparire come il teorico della *azienda contadina isolata*, quasi assolutizzando i termini delle sue analisi, per di più, in una specie di paradigma ideologico³.

1. A.V. Čajanov, *The Theory of Peasant Economy*, a cura di B. Kerblay, R.E.F. Smith e D. Thorner, Homewood, Illinois, 1966.

2. D. Thorner, «Une théorie populiste de l'économie paysanne: l'Ecole de A.V. Čajanov», *Annales*, 6, 1966.

3. Sui termini di questa discussione si veda, ad esempio, il dibattito sviluppatosi a

Nel corso degli anni '70, due letture mi hanno confermato nella diffidenza verso quella interpretazione. La prima è stata quella del libro di Tepicht sul contadino polacco e le differenti esperienze di collettivizzazione nei paesi socialisti europei, uscito in Francia nel 1973⁴. La seconda, quella della deliziosa operetta di Čajanov stesso, *Viaggio di mio fratello Alessio nel paese dell'utopia contadina*, uscita in italiano nel 1979⁵.

Nel primo caso, si tratta dell'opera con la quale un intellettuale marxista leninista e dirigente politico di alto livello, tra i massimi responsabili della collettivizzazione dell'agricoltura nel suo paese dopo la sconfitta del nazismo e l'applicazione dei trattati di Yalta, esprime e documenta la propria crisi intellettuale e politica di fronte all'evidente fallimento di quella esperienza sia sotto il profilo economico sia come strategia intesa a cambiare radicalmente volto — in termini culturali e sociali — ad un mondo contadino le cui radici e la cui «razionalità intrinseca» risalivano a ben prima della conquista (recente per i più) della terra in proprietà familiare⁶.

metà degli anni '70 nelle pagine del *Journal of Peasant Studies* e dell'*Economic and Political Weekly*, ed in particolare i contributi di T. Shanin: *The Ackward Class*, Oxford, 1972; e «The Nature and Logic of Peasant Economy», *Journal of Peasant Studies*, vol I, nn. 1 e 2, 1973-74. Tanto diffusa è stata tale lettura - a mio avviso fortemente riduttiva, come cercherò di argomentare sia pur brevemente nelle pagine che seguono — da far di Čajanov uno dei teorici più citati nei documenti relativi all'impostazione economica e tecnica delle politiche agrarie nei paesi in via di sviluppo, elaborati da organismi internazionali quali la Fao, la Banca Mondiale, l'Organizzazione americana degli Stati. In proposito si vedano le riflessioni critiche di A. de Janvry, «Ideologia nepopulista e differenziazione sociale in agricoltura», *Agricoltura e Società*, 1, 1980. Un'altra voce critica (ma ancora all'interno di quella interpretazione) è: P. Vilar, «?Economia campesina?», in *Iniciación al vocabulario del análisis histórico*, Barcellona, 1980. Non so trattenermi dall'osservare che nel complesso molti contributi su Čajanov sembrano dunque dare per scontato il giudizio ultra semplificato sul quale si fondò la condanna staliniana (ma la distorsione in quel caso era ben consapevole).

4. J. Tepicht, *Marxisme et agriculture: le paysan polonais*, Armand Colin, Paris, 1973.

5. A.V. Čajanov, *Viaggio di mio fratello Alessio nel paese dell'utopia contadina*, ed. it. a cura di V. Strada, Einaudi, Torino, 1979. E' divertente ricordare che la prima edizione russa di 20.000 copie di questo libro (Ed. di Stato, Mosca, 1920) fu autorizzata personalmente da Lenin, ma sollevò al tempo critiche indignate per lo «spreco di carta» che rappresentava, in un momento in cui tale bene scarseggiava in Urss.

6. E' forse opportuno ricordare qui anche i richiami all'opera di Čajanov già contenuti nell'opera di W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Einaudi, Torino, 1970 (ma l'opera originale fu edita a Varsavia nel 1962). In questo libro appare chiaro come, nella lettura di Kula, l'interesse di Čajanov consista nell'essersi egli posto — come oggetto privilegiato della sua ricerca — non il problema della «azienda familiare contadina isolata», né quello — kautskiano e caratteristico più in generale del dibattito

Una delle cose che mi colpì, in quel libro segnato da esigenze di ripensamento *radicale*, fu il fatto che l'autore, partendo dalla constatazione di un dato di fatto assai eloquente (caduto il vincolo giuridico che obbligava tutti i lavoratori agricoli a far parte di grandi aziende collettive, le uniche che erano rimaste tali, in Polonia, erano state quelle costituite sin dalle origini da lavoratori salariati), attraverso un esame puntuale di dati ed esperienze concrete giungesse ad ipotizzare l'utilità di recuperare la categoria čajanoviana di *modo di produzione contadino*, senza per ciò rimettere in discussione il carattere pianificato del sistema economico complessivo. Anzi, giungendo (cosa che ancor oggi non sembra frequente nell'Est europeo) non soltanto a citare esplicitamente Čajanov, ma ad accennare alla plausibilità dell'immagine di un Lenin, in questa materia, 'narodnik minded'».

Le implicazioni per molti versi radicali, e non soltanto in termini di apparati categoriali, del concetto di *modo di produzione contadino* (alle quali ho già alluso sopra, nella nota su Kula), appaiono poi esplicitate per così dire a tutto tondo dal linguaggio letterario usato da Čajanov nel rapporto immaginario sul paese del futuro visitato dal fratello Alessio, dove il termine «utopia contadina» usato nel titolo sembra perfettamente appropriato ad una opera che sotto molti aspetti essenziali potrebbe essere presentata come edizione contemporanea di quelle *immagini del mondo rovesciato* che Barberis ha scritto essere le proiezioni più eloquenti e *totalizzanti* delle condizioni e delle aspirazioni del contadino medioevale⁷.

Finalmente, la lettura delle *Opere scelte* di Čajanov ha permesso di precisare le impressioni disorganiche di un assiduo lettore della letteratura sulla questione agraria, convinto che essa continui ad essere una delle chiavi privilegiate per la comprensione non soltanto della stabilità, ma anche del cambiamento delle società⁸. Da questo primo

nella seconda Internazionale — della «*persistenza dei contadini nell'economia capitalistica*», bensì quello della *piccola e media produzione familiare come modo di produzione*, ovvero come chiave di lettura (nel caso di Kula) o di progettazione (nel caso dello stesso Čajanov) di un sistema socioeconomico *non capitalistico*.

7. In questa luce, il termine *utopia* sembra assumere un significato assai vicino a quello attribuitogli, ad esempio, da Ernst Bloch nel saggio su *Thomas Münzer, teologo della rivoluzione* (ed. francese René Juillard, Paris, 1964), laddove esso designa gli aspetti escatologici (cioè *profetici*, di annuncio del Regno di Dio che viene, come verità detta sull'ordine esistente e come condanna radicale di tale ordine) della predicazione di quel pastore evangelico tra contadini e minatori tedeschi del XVI secolo.

8. Sul tema del cambiamento in agricoltura come *aspetto rilevante* del cambiamento sociale siveda il recente intervento di P. Rambaud «La France rurale à partir du XIX siècle finissant», in: Bollettino del Centro studi per la storia comparata delle società rurali, in età contemporanea, Guida, Napoli, 1987.

contatto e dalla riflessione su di esso sono nate le proposte per una possibile linea di lettura che espongo nelle pagine che seguono: assai meno di un'interpretazione, ma — spero — qualcosa di più di una semplice presa di posizione polemica.

2. Dal panorama degli scritti e della biografia (per i particolari dei quali rimando al saggio introduttivo ed agli altri scritti di F. Sperotto sul tema)⁹, Čajanov emerge in primo luogo come figura complessa di intellettuale del suo tempo: da un lato profondamente radicato nella storia e nella cultura del proprio popolo (e da tale radicamento per molti versi *determinato*); dall'altro lato — in quanto scienziato operante, in un paese considerato «arretrato» (o semi-asiatico) ma contemporaneamente da secoli ben presente in Europa come grande potenza — estremamente interessato a conoscere e comprendere ciò che di rilevante viene elaborato e sperimentato negli altri paesi europei e negli Stati Uniti ed a mantenere aperti, anche nei momenti di maggiore difficoltà, canali il più possibile ampi di intercomunicazione con gli ambienti scientifici più vivi di quei paesi¹⁰.

9. F. Sperotto, «Produzione familiare e pianificazione centralizzata. Note su alcune interpretazioni correnti dell'opera di A.V. Čajanov», Comunicazione presentata al *XIII congresso europeo di Sociologia rurale*, Braga 1986 (ora in *Questione Agraria*, 24, 1986); id., «L'immagine neopopulista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione», Papers del Dipartimento di Economia politica, Modena, 1987. Si veda anche: F. Sperotto, *Pianificazione liberale e socialismo dei capifamiglia. produzione familiare e crisi del liberalismo nelle opere di A.V. Čajanov*, Tesi di laurea, Università di Modena, Dipartimento di Economia Politica, anno acc. 1984-85.

10. Ancora studente, tra il 1908 e il 1912, Čajanov compie lunghi viaggi di studio e documentazione in Italia, Belgio, Svizzera, Francia e Germania, interessandosi di aspetti sia tecnici sia teorici di quella che egli ama definire «l'agronomia sociale». Discreto conoscitore — probabilmente grazie alla madre — di quattro lingue (inglese, tedesco, francese e — forse — spagnolo o italiano) stabilisce le basi per corrispondenze e rapporti che curerà per tutta la vita (in Italia, ad esempio, con il professor Bachi e con Bizzozero, da lui considerato come «esponente di rilievo europeo della dottrina e della pratica organizzativa cooperativa»), e segue a Parigi ed a Berlino — rispettivamente — i corsi di D. Zolla (teorico della questione agraria, sull'influenza del quale ritorneremo) e di L. von Bortkiewicz. Più tardi, nel 1922-23, Čajanov trascorrerà all'estero (Inghilterra e Germania) una specie di anno sabbatico con incarico formale di ispettore presso sedi del movimento cooperativo russo. In tale occasione stringerà rapporti con A. Weber (pioniere degli studi di teoria della localizzazione delle imprese industriali) e con gli economisti legati agli *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, diretti da E. Lederer e J. Schumpeter, nei quali pubblicò prima una rassegna dei recenti studi russi di economia agraria, e poi il saggio «Zur Frage einer Theorie der nichtkapitalistischen Wirtschaftssysteme», mai comparso in lingua russa. La collaborazione a riviste straniere e l'invio delle pubblicazioni a colleghi europei ed americani sembra comprensibilmente

A questi due primi elementi caratterizzanti mi sembra si possano immediatamente connettere alcuni tratti ricorrenti della sua fisionomia intellettuale e politica: la cura che egli ha sempre posto — anche nei momenti di più incontrastata autorità culturale e di più intensa partecipazione all'attività di organismi statali — nel distinguere funzioni tecniche e funzioni politiche, e nel caratterizzare sè stesso come funzionario *tecnico*; la concezione del conflitto come patologia sociale e dell'«equilibrio» come normalità da ricercarsi; l'interesse, mai completamente abbandonato, per i progressi del pensiero pedagogico (che ne fa un attento ed aggiornato lettore, ad esempio, delle opere di John Dewey); la propensione a concepire lo sviluppo delle economie e delle società come un processo unilineare, la cui molla è rappresentata dall'innesto di innovazioni *compatibili* sul tronco delle tendenze storiche e strutturali profonde che hanno presieduto all'evoluzione di ciascuna, imprimendole caratteristiche inconfondibili e trasmissibili nel tempo come insiemi di connotazioni genetiche.

Salendo d'un gradino nella caratterizzazione del personaggio, si incontra una figura che in qualche modo assume gli elementi sin qui elencati facendone — per così dire — altrettanti livelli di coerenza rispetto ad un fine che trascende i percorsi e le sorti di chi se ne fa portatore.

E' la figura di Čajanov come teorico e alto dirigente del movimento cooperativo panrusso, da lui stesso concepito come insieme di strutture «verticali» autogestite, frutto di consociazione volontaria, che dunque non mette in discussione l'autonomia decisionale dei nuclei familiari produttori nell'ambito della sfera che è loro propria: quella — appunto — della produzione.

E' su questo livello — come cercherò di mostrare — che Čajanov in ultima analisi si giocherà fino in fondo, concretamente, la propria autorità, la propria carriera ed infine la propria vita.

Ma di là da tale livello — a dare un significato più universale ed allo stesso tempo più attuale alla sua *ricerca*, indipendentemente in un certo senso dalla validità dei risultati cui essa è storicamente approdata e dagli accordi e disaccordi che essi possono riscuotere oggi — è possibile ed opportuno metterne in luce un altro. Si tratta del livello sul quale Čajanov appare come un ricercatore profondamente convinto

diventare sempre più importante per Čajanov nel corso degli anni '20, dopo il definitivo ritorno in Russia. Ancora nel 1930 — essendo egli già agli arresti — escono in Occidente due suoi scritti: la traduzione tedesca del libro *Le dimensioni ottimali delle imprese agricole*, ed un articolo in inglese sull'organizzazione della ricerca in Russia da lui stesso inviato al *Journal of Farm Economics*.

che *la società* (intesa come insieme complesso di rapporti sociali concreti, diversamente mutevoli e diversamente interagenti tra loro e con un particolare modo di organizzare la produzione) *costituisca un apriori rispetto a qualsiasi forma statuale concreta*. Questo ricercatore vive in un'epoca di profondi rivolgimenti economici e politici che altri paesi hanno già conosciuto e le cui tendenze dominanti sembrano essere quelle che portano alla dissoluzione dei rapporti sociali e di produzione tradizionali, alla generalizzazione del conflitto come molla dello sviluppo sociale e ad una crescente concentrazione del potere. Studiando tale quadro, egli si interroga su quali condizioni strutturali occorra porre in atto — facendo tesoro delle *esperienze altrui* e delle *specificità del proprio sistema sociale* — al fine di trarre da tale enorme sommovimento la maggior quantità possibile delle innovazioni positive che esso offre, neutralizzandone però, per così dire, il potenziale distruttivo. Infine, egli spingerà ostinatamente tale linea di ricerca così avanti da compromettersi fino in fondo nel tentativo di verificare l'ipotesi, in apparenza paradossale, che nelle condizioni sociali russe quella crescente concentrazione di potere (assai superiore, nei fatti, a quella del passato assolutismo zarista) potesse costituire l'opportunità storica di favorire il *consapevole* generalizzarsi di un *modo di produzione* non capitalistico il cui consolidamento avrebbe comportato l'estinzione del potere stesso che ne aveva resa possibile la realizzazione¹¹.

11. Anche i marxisti con i quali collaborava ritenevano che lo stato si sarebbe estinto (come un ente inutile) con la scomparsa delle classi, quando alla fase del capitalismo di stato ed a quella del socialismo (intese ambedue ancora come fasi di dittatura di una classe) sarebbe succeduta la fine della lunga «preistoria» la cui funzione era condurre l'umanità al comunismo.

La radicale differenza tra quella concezione e l'impostazione čajanoviana (in ciò legittima erede del populismo russo), consiste nel fatto che nell'impianto marxista il capitalismo appare come la premessa storica e strutturale necessaria al compimento della vicenda, mentre a Čajanov la presa del potere da parte di forze socialiste appare — nelle specifiche condizioni russe — come *opportunità storica di costruire una società non capitalistica moderna senza dover passare attraverso il capitalismo*. Si noti, tra l'altro, che su quella strada — nonostante i frequenti richiami alla «vera» tradizione liberale che si ritrovano nei suoi scritti — egli va ben oltre i limiti che neppure il liberista più estremista ha mai osato varcare. Abolizione dello stato — anche fermandoci ai termini teorici del problema — equivale infatti a rimessa in discussione della dottrina dell'uguaglianza giuridica, o formale, dei cittadini: categoria sulla quale si fonda (di questo, Marx sembra aver dato argomentazione definitiva, sulle tracce di Hegel) la disuguaglianza sociale.

Lo stesso Čajanov si mostra pienamente consapevole di quello scarto, laddove introduce la distinzione categorica tra liberalismo quale si è storicamente strutturato (cioè come

3. All'uso čajanoviano del termine *modo di produzione* conviene dunque rivolgere l'attenzione, come ad un punto cruciale.

Dichiarando una volta di più che stupisce — se si considera il ruolo centrale, di vera e propria chiave di volta, giocato da tale categoria nella discussione sulla questione agraria sviluppatasi tra la fine dell'800 ed i primi anni di questo secolo — la disinvoltura con la quale molti autori hanno ritenuto di poterne rimuovere la portata e le implicazioni generali.

Non è questa la sede adatta per una discussione sull'argomento, che implicherebbe affrontare anche le forti connessioni della categoria *modo di produzione* — nella nostra cultura — con altre rivelatesi egualmente problematiche, quali *forze produttive, struttura, riproduzione, lavoro*, eccetera.

Va però almeno registrato e ribadito che nell'uso consapevole

copertura ideologica di una fase del capitalismo) e liberalismo come concezione libertaria d'una società nella quale il potere si identifichi con l'autonomia illimitata dei nuclei produttori.

Si noti, però, che questa concezione libertaria non induce d'altra parte mai Čajanov a porre in secondo piano la problematica della *fase di transizione* attraverso la quale la nuova società si costituisce. Persino nella formulazione utopistica che adotta nel *Viaggio*, la realizzazione del progetto di società non capitalistica presuppone l'esistenza di un centro promotore, non investito di alcun mandato rappresentativo, ma che muovendosi in relativa autonomia traccia le linee organizzative ed i canali di intercomunicazione attraverso i quali i nuclei produttori possano far propri — in una distribuzione omogenea tra *soggetti sociali consapevoli* — i principi, le metodologie, i procedimenti ed i contenuti di conoscenza la cui scientificità garantisce in ultima analisi la loro piena autonomia. Spiega uno scienziato al protagonista, appunto in un passo del *Viaggio*: «Ciò che ci occorreva non erano *nuovi* principi. Il nostro compito consisteva nell'affermazione di *antichi*, secolari principi, che erano stati alla base dell'economia contadina... Il nostro scopo era soltanto di... dare alla loro incarnazione un'organizzazione sociale e tecnica tale che essi non solo potessero manifestare l'eccezionale forza di resistenza passiva che da sempre fu loro propria, ma avessero anche potenza attiva, agilità e — se vuole — forza di urto».

Questa sensibilità al problema della transizione sembra dunque differenziare la concezione libertaria di Čajanov, su un punto di fondo, anche dalle posizioni della tradizione anarchica. Non può essere, d'altronde, che quella sensibilità ad indurre Čajanov alla decisione — maturata definitivamente nel 1922, dopo quattro anni di «ritiro attivo» nell'attività di ricerca scientifica, di insegnamento e di lavoro tecnico nel movimento cooperativo — di collaborare con il governo sovietico. Si ricordino, in proposito, i pensieri di Alessio prima di «partire» per il viaggio nel tempo: «Una nuova insurrezione? Dove? E in nome di quali ideali? (...) - Ohimè, la debolezza della dottrina liberale era sempre stata di non poter creare un'ideologia^e e di non avere utopie. Sorrise con rimpianto — Oh voi, i Miljukov e i Novgorodčev, le Kuskova e i Makarov, quale utopia scriverete sui vostri stendardi? Che cosa avete da proporre al posto del regime socialista, all'infuori dell'oscurantismo della reazione capitalistica? D'accordo... siamo lontani dal vivere in un paradiso socialista, ma cosa ci darete in cambio?»

fattone da Čajanov esso *non può assolutamente applicarsi ad una qualsivoglia forma di agricoltura contadina*, sebbene in ogni tipo di azienda *autenticamente* contadina (vedremo in seguito cosa egli intenda con questa espressione) egli tenda a ritrovare tracce più o meno corpose (persino «degenerate», laddove il capitalismo ha ormai «consumato i suoi guasti») di un modello universale.

Questa precisazione appare opportuna — mi sembra — almeno in due sensi: dedichiamo questo paragrafo ed il seguente ad illustrarli.

In primo luogo il *modello* di cui si parla — nella definizione analitica stessa che ne fornisce Čajanov nei *Saggi sulla teoria dell'economia di lavoro* — è quello dell'«*economia familiare di lavoro*»: esso non è dunque necessariamente legato ad un particolare settore o sfera lavorativa, ma riguarda piuttosto *le condizioni che garantiscono la proporzionalità fra «sforzo» e «remunerazione» del lavoro* (condizioni che vengono individuate in ultima analisi dall'autore nella *libertà di disposizione* dei produttori sui ritmi e l'intensità di erogazione della propria energia lavorativa).

In altre parole, si tratta di un modello che può applicarsi anche ad attività produttive diverse dall'agricoltura intesa in senso stretto (cioè come insieme delle sole attività di coltivazione e allevamento): «In ciò l'attività economica di lavoro — scrive Čajanov — si distingue da ogni altra, che la quantità di valore che entra in possesso del conduttore tramite essa è conforme alla quantità di lavoro erogata»¹².

I soggetti di cui si parla sono produttori indipendenti di *merci*, non di beni destinati all'autoconsumo familiare. Ciò che li distingue radicalmente dai salariati (dagli operai dell'industria *capitalistica*, ad esempio) è che la loro produzione «è determinata dal produttore stesso», mentre gli operai «non possono aumentare il proprio reddito

12. Questa citazione dai *Saggi per l'economia dell'azienda di lavoro* è tratta dall'edizione del 1924, nella quale Čajanov ripubblicò integralmente otto scritti del periodo 1913-21. Sembra interessante annotare che tale edizione è introdotta da una prefazione firmata da Kricman, bolscevico, sociologo agrario marxista della nuova generazione, futuro esponente di primo piano della *Sezione agraria dell'accademia comunista*. Significativamente in quella prefazione l'impostazione di Čajanov viene in generale definita «piccolo borghese» (in quanto «né capitalistica, né proletaria»), ma si riconosce ampiamente il valore scientifico e l'importanza culturale di alcuni dei saggi compresi nell'antologia. Sull'argomento si veda il documentato libro di S.G. Solomon, *The Soviet Agrarian Debate. A Controversy in Social Science: 1923-1929*, Boulder, Colorado, 1977, dove si sostiene che la creazione della suddetta *Sezione Agraria*, nel 1925, avesse come obiettivo prioritario quello di porre un limite — nella prospettiva di scalzarla — all'influenza pressoché egemonica esercitata in tale campo da Čajanov e la sua scuola.

oltre la norma stabilita dalle condizioni del mercato del lavoro», sono messi nelle condizioni di «esecutori rassegnati» di comandi altrui.

D'altra parte, mentre per la produzione capitalistica non sono determinabili, almeno in via teorica, limiti per ciò che riguarda le dimensioni dell'unità di produzione, ogni azienda di lavoro è caratterizzata da un «limite naturale», determinato dalla finalità stessa che le è propria: il soddisfacimento dei bisogni del nucleo familiare produttore. Così, mentre nella prima qualsiasi aumento della produttività si traduce in aumentata capacità di accumulazione, nelle seconde esso determina invece una diminuzione della quantità di lavoro erogato. Nelle aziende di lavoro, dunque, ogni miglioramento delle condizioni produttive tende a determinare un passo ulteriore sulla via della *sottoutilizzazione delle capacità produttive del nucleo*; questa, va sottolineato, è presentata da Čajanov come una *caratteristica strutturale* sia del modello, sia delle sue realizzazioni storiche alle quali l'analisi si rivolge¹³.

Quest'ultima osservazione mi permette, procedendo in questa rapida rassegna, di introdurre il secondo degli argomenti che a mio parere conducono ad escludere l'applicabilità del modello a qualsiasi tipo di attività contadina.

4. L'individuazione della *sottoutilizzazione delle forze di lavoro familiari* come *caratteristica strutturale* dell'azienda di lavoro può richiamare alla mente di chi si sia occupato di questione agraria numerosi lavori sulla cosiddetta *sotto occupazione cronica dei contadini*, messa per lo più in connessione (almeno negli studi più recenti) non tanto con problemi di insufficienza delle superfici a disposizione o (il che è equivalente) all'eccessivo numero di braccia nelle famiglie, quanto con le discontinuità del calendario annuale dei lavori agricoli, scandito su ritmi stagionali. L'attenzione per quel tema ha generato in campo storiografico gli studi sull'industria domestica, sulla cosiddetta protoindustrializzazione e, più recentemente, il rinnovato interesse per le diverse facce ed implicazioni della cosiddetta «pluriattività» contadina¹⁴. Nelle opere teoriche e storiografiche di parte marxista, tra le quali

13. I punti presi in considerazione qui toccano soltanto una piccola parte dei temi sviluppati nell'opera in questione. Per un'esame più vasto, nonché per una rassegna più analitica dei passaggi interni all'argomentazione di Čajanov si rimanda ancora a F. Sperotto, *Pianificazione liberale e socialismo dei capifamiglia*, cit.

14. Attualmente in Italia questi temi, ed in particolare l'ultimo, sono oggetto specifico di discussione e di lavoro nell'ambito delle attività promosse dal *Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea* (diretto da Pasquale Villani presso

quella di K. Kautsky rimane per molti versi la più importante, la sottoccupazione contadina viene poi analizzata in due luci radicalmente diverse. *Nell'analisi dell'economia feudale*, il fatto che le operazioni propriamente agricole non assorbano se non una parte dell'erogazione annuale di lavoro delle famiglie lavoratrici, risultando così combinabili con altre attività riproduttive (dalla costruzione/manutenzione della casa alla confezione/fabbricazione di indumenti, arnesi e strumenti per la vita domestica e il lavoro, alle operazioni di conservazione o prima e seconda trasformazione dei prodotti agricoli, e così via) e con prestazioni di lavoro per opere di utilità comunitaria, appare a Kautsky come il principale argomento probante a sostegno della tesi che il contadino nel senso moderno del termine, inteso cioè come puro coltivatore ed allevatore, non è una figura sociale antica come l'umanità, bensì uno dei frutti del grande movimento di divisione del lavoro sociale innescato e spinto sino alle estreme conseguenze dal progressivo affermarsi, nelle società europee e poi nel mondo, del modo di produzione capitalistico. Quando invece egli passa all'analisi dei processi attraverso i quali questo modo di produzione si è diffuso ed è diventato egemone («trasformando le società a propria immagine e somiglianza») la sottoccupazione contadina riappare — per così dire — come immagine rovesciata del «crescente bisogno di denaro» che costringe appunto sempre di più le precedenti figure di lavoratori polivalenti nelle vesti di semplici coltivatori e/o allevatori, alle prese con uno Stato che esige le imposte in moneta, con percettori di rendita ormai trasformati in figure urbane assetate di denaro più che di prodotti (la cui sete si somma a quella ancor più assillante dei borghesi rurali che li rappresentano in loco e che per lo più esercitano anche l'usura), e con un mercato sul quale ormai devono approvvigionarsi — contro moneta — di tutto ciò che più non hanno il tempo né l'abilità di produrre.

«Immagine rovesciata», perché in tali condizioni — sostiene Kautsky, riecheggiando la polemica anti malthusiana di Marx — quella che appare come sovrabbondanza assoluta di braccia (o eccedenza assoluta di bocche da sfamare rispetto alla capacità di produrre mezzi di sostentamento) è in realtà la necessità del nucleo produttore,

l'Università di Napoli), che su di essi ha anche avviato una proficua e continuativa linea di collaborazione con studiosi francesi. In proposito di veda: R. Hubscher, "De l'intégration de la paysannerie dans la société globale: la pluriactivité, un équilibre ou une déstabilisation de la société rurale?", Comunicazione presentata al Seminario recentemente organizzato dal succitato Centro (Sorrento, 5-6 febbraio 1988).

nonostante gli aumenti di produzione realizzati, di destinare al mercato una quota crescente del prodotto già destinato all'autoconsumo. Questa contraddizione, oltre un determinato limite, viene risolta con l'espulsione di membri del nucleo originario, costretti, in determinati periodi dell'anno oppure definitivamente, alla ricerca d'un lavoro salariato: così, conclude classicamente Kautsky, il sistema che da un lato crea il bisogno di proletari, dall'altro crea i proletari stessi.

Questa analisi era sicuramente nota a Čajanov, ma penso si possa escludere che per lui rappresentasse qualcosa di più d'un eloquente affresco dei disastri provocati dal capitalismo nelle campagne delle società in cui — per così dire — gli si era lasciata libertà di dispiegare appieno il suo potenziale distruttivo¹⁵.

Per comprenderne le ragioni, occorre richiamare un punto di ciò che s'è detto a proposito delle aziende di lavoro. Queste, nella definizione che ne dà Čajanov, non hanno nulla in comune — in primo luogo — con l'agricoltura e l'industria domestica feudale esaminate da Kautsky, sostanzialmente finalizzate all'autoconsumo pressoché inte-

15. Mi sembra che, negli scritti di Čajanov, Kautsky non sia mai citato. Che la sua *Agrarfrage* (uscita in tedesco nel 1899, e quasi contemporaneamente in francese, con prefazione *ad hoc* dell'autore) fosse nota al nostro autore può però essere considerato certo per due ragioni. La prima, quasi ovvia, è che Čajanov lavorava sui medesimi temi gomito a gomito — per così dire — con marxisti per i quali quell'opera era un testo teorico fondamentale (ampiamente riconosciuto e lodato — tra l'altro — da Lenin appena apparve, assai prima della successiva polemica con il Kautsky «rinnegato», che comunque riguardò altre tematiche). La seconda ragione, biografica (e politica), è che nel 1912, al tempo dei viaggi giovanili di studio, Čajanov aveva seguito a Parigi i corsi del prof. Daniel Zolla, agronomo ed attivo protagonista del dibattito sulla questione agraria sviluppatosi anche in Francia, negli anni '90, attorno al programma del Parti ouvrier Français. Ai nostri fini, è interessante ricordare come tale autore avesse sviluppato un punto di vista radicalmente opposto a quello kautskiano (la cui conclusione politica era — com'è noto — che il programma della socialdemocrazia *non* dovesse comprendere un capitolo di proposte specificamente riguardanti i contadini in quanto tali, considerato il loro irrisolto ed irrisolvibile dibattersi tra «due anime: quella proletaria e quella proprietaria»). Nel volume *L'agriculture et le socialisme* (Paris, 1896), Zolla valuta invece positivamente il fatto che il programma del Pof si presenti come un «janus à deux faces: une face pour l'ouvrier des villes et une face pour les paysans». Infatti — egli argomenta parafrasando il programma stesso — nell'industria i processi di concentrazione sono ormai così avanzati che sarebbe assurdo ipotizzare forme di riappropriazione dei mezzi di produzione da parte degli operai diverse dalla socializzazione, mentre in agricoltura i mezzi di produzione sono ancora in larga misura nelle mani del produttore, del *contadino lavoratore* (la sottolineatura è nostra), che come tale dunque va difeso contro il fisco, l'usura, l'espansione della forma capitalistica di conduzione, eccetera. Sull'intera discussione si veda: H.G. Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca ed internazionale*, Feltrinelli, Milano, 1977, in particolare al cap. II.

grale della propria produzione (in molti feudi vigeva addirittura il divieto espresso di commercio con l'esterno dei prodotti locali). Come s'è visto, esse sono invece presentate come produttrici di merci, la cui costituzione presuppone l'esistenza di un mercato. In secondo luogo, constatare questa loro natura e contemporaneamente il persistere, in esse, della conduzione familiare, non equivale affatto per Čajanov a considerarle — come fa Kautsky — forme estreme di resistenza, condannate dalle dimensioni esigue delle unità produttive e *dalla loro stessa ambiguità* (le «due anime del contadino» cui s'è accennato nella precedente nota), a soccombere nel confronto con i *veri, razionali*, produttori di merci¹⁶.

Sebbene su questo punto — come cercherò di mostrare — egli stesso non riesca a sottrarsi del tutto al sospetto di una certa ambiguità di fondo, in molti passi delle sue opere Čajanov si mostra assolutamente persuaso che i processi di destrutturazione ed in molti casi di liquidazione cui sono state sottoposte in molte aree del mondo le aziende contadine non possano essere addotti come prove dimostrative d'una presunta superiorità del modo di produzione capitalistico.

Perché un simile confronto fosse possibile, secondo lui occorrerebbe infatti preventivamente dimostrare la natura storicamente e strutturalmente ibrida di quelle aziende, cioè il loro essere davvero un frutto intimamente contraddittorio della sovrapposizione di due elementi non in grado di combinarsi stabilmente: la produzione di merci e la conduzione familiare. Occorrerebbe inoltre anche dimostrare che il capitalismo, superata la tumultuosa fase della transizione, è in grado di garantire livelli accettabili di controllo sociale e di integrazione, ovvero — in termini politici — di pace sociale.

Emerge qui la concezione del conflitto come *patologia sociale*, ovvero dell'integrazione sociale come risultato della capacità di un sistema — in quanto insieme complesso di relazioni articolantesi attorno ad uno specifico modo di produzione — di garantire a ciascuno dei suoi membri un grado soddisfacente di controllo sui fattori che determinano la qualità della propria vita¹⁷.

16. Questo punto di vista, per altro, non sembra essere esclusivo appannaggio dei marxisti di quel periodo. Un atteggiamento analogo (interesse per così dire archeologico per i contadini, considerati come residuo sociologico avviato alla scomparsa definitiva perché non in grado di adeguarsi alla *razionalità* del capitalismo) si ritrova ad esempio nelle opere di Max Weber. Si vedano, in proposito, le osservazioni di H. Newby: «Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura», *Agricoltura e Società*, 6, 1983.

17. Questa concezione può superficialmente apparire analoga a quella che si ritrova ad

Utilizzando in tale luce il conflitto come un'indicatore la cui significanza chiama in causa le strutture fondanti delle società, Čajanov indirettamente mira a due obiettivi: a) ribadire la natura radicalmente non-capitalistica del modo di produzione identificato nelle aziende di lavoro; b) escludere dunque che le aziende contadine, almeno nei casi e nella misura in cui si presentino come concretizzazione attendibile di quel modello, possano essere interpretate come «ibridi» nel senso detto sopra, e possano quindi essere oggetto di confronto con quelle capitalistiche in quanto compartecipi — seppure imperfette — della medesima *razionalità*.

Ma se tutto ciò può servire a comprendere le profonde differenze teoriche tra neopopulismo čajanoviano e marxismo secondinternazionalista, non si può dire che chiarisca ancora del tutto le ragioni che hanno indotto Čajanov a sottolineare il punto sul quale ci siamo soffermati nelle ultime pagine, cioè la progressiva sottoutilizzazione della forza lavoro del nucleo produttore col crescere della sua produttività, nell'azienda di lavoro.

5. Poiché si tratta, a mio avviso, d'un punto chiave della sua costruzione, vale la pena di riprendere il discorso dalla definizione delle aziende di lavoro. Esse, dunque, sono *aziende produttrici di merci*, le cui scelte produttive — cioè — non sono dettate da esigenze di autoconsumo dei propri prodotti (anche se tale pratica può sussistere, per così dire, tra le pieghe della produzione per il mercato, in varie forme); però si differenziano dalle imprese capitalistiche in due punti essenziali: non comprano né vendono forza lavoro; il loro *scopo* non è

esempio in opere dei socialisti della cattedra, o per altri versi nel Durkheim della *Division du travail social*. La prospettiva complessiva in cui Čajanov la colloca è però assai lontana da quelle. Per ciò che riguarda i primi, egli è ben lontano dal condividere l'idea — per esprimerla schematicamente — che l'eliminazione del conflitto dalle società industrializzate possa essere ottenuta mediante «iniezioni di valori appropriati». Quanto a Durkheim, com'è noto, al sociologo francese il conflitto appare un *fenomeno* negativo in quanto espressione di situazioni di anomia generate dall'insufficiente adeguamento delle strutture della società alle immense potenzialità creative ed integrative della divisione del lavoro sociale. Nell'ottica di Čajanov, al contrario, appunto nell'affermarsi e nell'estendersi della divisione del lavoro affonda le radici il conflitto sociale proprio del capitalismo, al punto di diventare in esso addirittura la molla principale dello sviluppo. Non a caso, d'altronde, il modello dell'economia di lavoro è *ad un solo settore produttivo in senso proprio* (la piccola e media produzione di merci da parte delle aziende di lavoro), in funzione del quale si organizzano *servizi* (l'amministrazione, la distribuzione, il commercio estero, i trasporti, eccetera) il più possibile decentrati e soprattutto *privi di qualsiasi valenza sociale specifica*. In questo senso, il discorso di Čajanov forse può più legittimamente richiamare accenti tönnesiani.

la riproduzione allargata del capitale («per le aziende di lavoro il capitale è un servizio», afferma eloquentemente Čajanov) bensì il soddisfacimento dei bisogni del nucleo familiare produttore¹⁸.

Sono questi *caratteri essenziali* dell'azienda di lavoro (che non variano — sottolinea Čajanov — quale che sia il livello di *bisogni* considerato: per parte sua, egli ne individua tre livelli) a determinare il «tetto» produttivo toccato il quale il nucleo produttore arresta l'erogazione di forza lavoro. In questa luce, la tendenza alla crescente sottoutilizzazione delle capacità produttive del nucleo via via che entrano in gioco elementi atti ad aumentare la produttività (ad esempio migliori conoscenze e più raffinate tecniche agronomiche, oppure processi di meccanizzazione delle operazioni, o più semplicemente scelte produttive più adeguate) dovrebbe connotarsi sempre, nelle

18. Guardando alla storia agraria italiana, vien da pensare che molte delle caratteristiche attribuite da Čajanov alle aziende di lavoro troverebbero applicazione feconda in uno studio sulla mezzadria classica. Si pensi, ad esempio, a come fosse addirittura stabilito in base a coefficienti standard — in tale tipo di aziende — il rapporto considerato ottimale tra superficie, tipo di appoderamento e di destinazione produttiva e numero di membri (distinti per sesso) della famiglia coltivatrice (tanto che alcuni contratti attribuivano al proprietario addirittura un diritto di veto sui progetti matrimoniali di membri della famiglia contadina qualora si corresse il rischio d'una alterazione disfunzionale rispetto a quell'equilibrio, in termini di sottrazione di braccia oppure di aumento delle bocche da sfamare). *Particolarmente* interessante sarebbe, comunque, studiare i rapporti tra proprietari concedenti e famiglie mezzadrili alla luce dell'ipotesi (čajanoviana) d'una differenza radicale — di là dalle divergenze concrete d'interessi legate al riparto dei prodotti — tra gli *scopi* perseguiti dalle due parti. Se verificata, essa condurrebbe ad una revisione almeno parziale di molti luoghi comuni: ad esempio, delle interpretazioni che individuano nell'aspirazione a diventare *imprenditori non demidiati* la ragione principale della particolare combattività sviluppata dai mezzadri, tra tutti gli altri gruppi contadini, nel corso di questo secolo. Essa inoltre indurrebbe a dedicare maggiore attenzione e metodi più sottili di analisi allo studio sia della duplicità (non soltanto istituzionale) della figura del capofamiglia (quella che C. Barberis, in una discussione di qualche anno fa, ha definito *una sorta di mistero interno al «mistero contadino»*), sia dei tipi di relazioni che si stabilivano all'interno della famiglia produttrice e dei procedimenti e meccanismi che regolavano l'attribuzione dei ruoli — lavorativi e non — ai differenti membri. Ancora a proposito della *differenza di scopi* (leggibile in questo caso anche come *elemento specifico di razionalità* proprio di quel tipo di azienda) sembra poi significativo il fatto — già notato da Giorgetti nell'ottima opera sui contratti — che la crisi definitiva dell'istituto mezzadrile, in aree nelle quali esso resisteva con alterne vicende da almeno cinque secoli, sia gradualmente maturata come frutto di due elementi squilibranti di portata — per così dire — strutturale: la sempre più massiccia introduzione di mezzi meccanici e la sempre più frequente alterazione dei tipi tradizionali di appoderamento per dare spazio crescente a cereali o colture industriali che i proprietari privilegiavano per pure considerazioni di mercato e che obbligavano ad assumere stagionalmente salariati avventizi. Precisamente, concludendo, due dei principali elementi individuati da Čajanov come potenziali fattori di crisi dell'azienda di lavoro.

considerazioni di Čajanov — *in quanto caratteristica strutturale, connaturata, del modello che egli presenta* — come un dato, assolutamente positivo, sia in termini di fatto che di valore. Ciò, però, non si verifica sempre. Per quanto egli insista sul non essere la razionalità non-capitalistica di cui parla un oggetto illuministico partorito dalla fantasia di uno scienziato sociale, bensì — per così dire — un distillato prodotto senza l'impiego di additivi attraverso lo studio di realtà storicamente e sociologicamente esistenti; e per quanto d'altro canto ribatta sul chiodo del carattere assolutamente autonomo e libero della stessa decisione di non lavorare, egli non può ignorare che *nei fatti* — anche nelle situazioni meno disastrose — la *sottoccupazione contadina*, in un'economia di mercato, costituisce la condizione soggettiva dalla quale traggono alimento processi quali la proletarizzazione di membri dei nuclei produttori originari; l'estendersi — laddove le condizioni del tessuto produttivo locale lo consentano — della conduzione a tempo parziale; l'esodo; l'emigrazione.

Volendo evitare che questa contraddizione lo costringa a rivedere radicalmente il modello sin qui sviluppato, Čajanov a questo punto non sembra avere che due vie da percorrere: o richiamarsi in modo assai più rigido ed esclusivo alle peculiarità dello specifico contesto *russo*, nel quale fenomeni come quelli elencati appaiono marginali e lontani dal poter essere individuati come *processi*, e dove comunque le tradizioni comunitarie mantengono una profondità e uno spessore ignoti altrove (almeno in Occidente), oppure integrare nel modello stesso ulteriori elementi in grado di estenderne le capacità esplicative, permettendo per così dire di derubricare quella contraddizione a semplice descrizione — come si diceva sopra — dei gradi di violenza sprigionati dal capitalismo nell'imporre la propria egemonia. D'altra parte la prima direzione, pur vantando illustri precedenti nella tradizione populista russa e essendo indubbiamente coerente con l'accezione čajanoviana del termine «transizione», non poteva non apparire — da sola — troppo angusto al nostro autore stesso, per il quale, tra l'altro, la capacità di assorbire e mettere a frutto nuove nozioni scientifiche e tecniche, anzi di filtrare, selezionare ed adottare *secondo criteri e ritmi compatibili con i propri scopi* le stesse conquiste tecnologiche del capitalismo, doveva essere una delle caratteristiche forti della nuova società costruita sulla base dell'economia di lavoro¹⁹.

19. Questa enfasi sulla necessità di *filtrare* accuramente — attraverso un'autonoma sperimentazione preventiva — le tecnologie offerte dal mondo capitalistico, rispecchia un'esigenza che Čajanov sosterrà con ostinazione sino alla fine, in evidente e radicale contrasto con il mito saliniano del grande trattore. Non si tratta soltanto di un'esigenza

Non rimaneva dunque che la seconda strada. E' quella sulla quale in realtà si dipana, sin dagli inizi della sua vicenda personale, scientifica e politica (diversamente dall'idea che potrebbe essersi ingenerata a causa del taglio che ho preferito dare a questa rassegna) il filo ininterrotto che percorre l'intera esperienza di Čajanov: la concezione della *cooperazione* come *levatrice* che presiede alla transizione dell'insieme delle aziende di lavoro da miriade di nuclei produttivi isolati a sistema sociale non capitalistico, e poi come *sistema arterioso e venoso* in grado di garantire l'organizzazione dinamica della nuova società e di mediare i suoi rapporti con l'esterno.

Limitatamente alle questioni poste nelle pagine precedenti, ed in

teorica (rimodellare lo sviluppo tecnologico a misura delle aziende di lavoro, o — in termini più generali — «depurare» le tecnologie stesse da qualsiasi implicazione sociale capitalistica in esse incorporata), ma anche di una convinzione che l'autore si era formato e sosteneva *in quanto tecnico*, riflettendo sui risultati della campagna di aratura autunnale condotta nel 1924 sotto il controllo degli organi di pianificazione sovietica (concretatasi nell'organizzazione d'una colonna di 500 trattori Fordson), sul materiale documentario elaborato da una commissione ad hoc formata nell'ambito di quegli stessi organi (della quale Čajanov era membro) e sugli esperimenti condotti presso la *Stazione sperimentale per il macchinario agricolo* dell'Accademia Agraria Timirjazev (della quale egli era direttore). Inoltre egli disponeva del ponderoso rapporto sulla meccanizzazione dell'agricoltura americana redatto dal collega ed amico N.P. Makarov, nel corso d'un soggiorno di studio alla Cornell University, giovandosi della *tutorship* del professor Warren, una delle massime autorità del tempo nel campo del *farm management* (*Le condizioni ed i limiti di applicazione del trattore*, Mosca, 1922).

Il testo sul quale Čajanov riferisce le conclusioni del proprio lavoro su tutto questo materiale è il saggio «Il problema del trattore nell'economia nazionale dell'Urss», pubblicato nella rivista sovietica *Rassegna economica* nel 1925. In esso egli espone le seguenti opinioni «tecniche»: a) mentre negli Stati Uniti l'uso dei trattori fa fronte al problema dell'alto costo della forza lavoro salariata (molte aziende americane grazie al trattore sarebbero diventate *aziende di lavoro*, eliminando il ricorso a salariati), in Urss, dove vi è eccesso di forza lavoro, il trattore riguarda piuttosto la «questione dei cavalli», che scarseggiano; b) d'altra parte, il costo del carburante (relativamente alto rispetto a quello del foraggio prodotto dai contadini, ed a quello degli scarti della lavorazione della barbabietola da zucchero) ed il prezzo dei trattori di fabbricazione straniera (risultati migliori alle prove, ma penalizzati dalla politica protezionistica del governo bolscevico) privilegiano ancora l'uso del cavallo o del bue; c) inoltre l'uso di trattori pesanti, organizzati in «colonne» alle quali sono affidate le responsabilità della gestione, della manutenzione e della riparazione, ha portato alla luce le inefficienze del personale addetto russo, che hanno comportato pesanti aggravii dei costi complessivi; d) conviene dunque prendere in seria considerazione l'opinione espressa da quella parte degli specialisti «che ritiene che il futuro appartenga al piccolo trattore, che si trasforma in una sorta di animale domestico, minuziosamente curato dai propri utenti». Inoltre i buoni risultati ottenuti dai contadini nei corsi per conducenti e riparatori di trattori leggeri mostrano come questi ultimi siano uno strumento «flessibile nei rapporti sociali» perché adatto «a singole aziende e a gruppi di aziende» e soprattutto perché non implica «legami

particolare a quella relativa alla sottoccupazione contadina, il modello di cooperazione proposta da Čajanov sulla scorta delle esperienze a cui partecipava appare concettualmente risolutivo. Esso inoltre getta ulteriore luce sul fatto — che ho già ripetutamente sottolineato come fondamentale per la comprensione del nostro autore — che quello dell'*economia di lavoro* sia un modello ad un solo settore produttivo in senso proprio (*la piccola e media produzione familiare di merci*). Se la cooperazione — come già s'è accennato — è una forma di consociazione volontaria, le cui competenze istituzionali non interferiscono con la sfera produttiva propriamente intesa ma costituiscono rispetto ad essa un servizio (o meglio un insieme di servizi, attinenti da un lato la sperimentazione e la ricerca, da un altro la trasformazione, la commercializzazione e la distribuzione dei prodotti delle aziende di lavoro, da un altro ancora l'approvvigionamento delle stesse in termini di capitali, di mezzi di produzione, di conoscenza); e se, in quanto *servizio* (coerentemente — come s'è visto — col significato che al termine attribuisce Čajanov), non può essere pensata come *corpo separato* o comunque come organismo dotato d'una propria specifica identità sociologica (cioè di potere autonomo di disposizione) è abbastanza evidente che le forze di lavoro manuali ed intellettuali che le sono necessarie debbano essere rese disponibili dai nuclei produttori stessi, *senza però che ciò comporti né un loro distacco permanente da questi ultimi e neppure una qualsiasi forma di delega di poteri*.

La determinazione con la quale Čajanov difenderà fino alla fine i punti essenziali di questa concezione sarà oggetto dell'ultimo paragrafo di questa ormai lunga prefazione. Prima di giungervi, però, è forse utile soffermarci ancora un poco sulla classificazione delle aziende contadine, operata da Čajanov — per sua diretta dichiarazione — perché l'economia contadina «rappresenta la base per l'edificazione cooperativa nel suo aspetto contemporaneo, il materiale di partenza per tutti i provvedimenti sull'organizzazione della nostra agricoltura».

6. Non è dunque un caso che proprio nei capitoli centrali del libro *Idee fondamentali e forme organizzative della cooperazione agricola* ritroviamo la trattazione più sistematica sull'economia contadina e — nell'ambito di quella — la classificazione più precisa dei «sei tipi sociali fondamentali di aziende contadine» operanti nell'economia di mercato²⁰.

organizzativi con altri trattori».

20. Pubblicata in edizione definitiva nel 1927 a Mosca, come ampliamento e revisione

E' importante tener presente che — pur contenendo elementi descrittivi — quella classificazione rappresenta piuttosto uno *sforzo di astrazione*, volto a mettere in evidenza gli aspetti *propriamente agricoli* della gamma di rapporti sociali che in quegli anni caratterizzava la situazione nelle campagne sovietiche.

A ciò va fatta risalire — ad esempio — la decisione di Čajanov di espungere dagli elementi significativi (ai fini della classificazione) il reddito da lavori stagionali extra agricoli e da occupazioni domestiche di tipo artigianale, in base alla considerazione che — interessando queste attività tutte le aziende in egual misura — esse non potevano costituire caratteri distintivi tra i vari tipi.

Ciò premesso, i sei tipi di aziende individuati sono:

a. *l'azienda kulaka* propriamente detta, che alle attività agricole affianca l'esercizio dell'usura e l'affitto dei propri attrezzi, a condizioni assai pesanti, alle aziende meno dotate;

b. *l'azienda semi capitalistica*, particolarmente diffusa nelle aree a monocultura specializzata per l'esportazione, che fa ricorso a lavoro salariato ma non pratica l'usura;

c. *l'azienda «patriarcale»* a proprietà indivisa, talvolta non meno dotata della precedente quanto ad attrezzi e macchinari, che non fa ricorso a salariati fissi ma ingaggia avventizi nei punti «alti» del calendario agricolo: le aziende di questo tipo rappresentano il gruppo più folto di quelle di livello superiore, e «sono sottoposte allo sfruttamento capitalistico soltanto nei rapporti di mercato o nei periodi in cui loro membri migrano stagionalmente presso artigiani»;

d. *l'azienda propriamente di lavoro*, che non ingaggia né dà ad ingaggio lavoro salariato. Essa è assai diffusa, e non essendo in grado di svilupparsi nel tipo superiore è oggetto di sfruttamento da parte dei *kulaki*, in quanto carente di terra e/o mezzi di produzione e/o di credito;

di una prima edizione del 1919, quest'opera può essere considerata come una summa del pensiero tecnico e teorico di Čajanov nella fase della piena maturità (aveva allora quasi quarant'anni), e permette dunque meglio di altre di rilevarne gli aspetti più caduchi e, per contro, i numerosi passi che mantengono una ricchezza ed una attualità sconcertanti. Proprio queste caratteristiche insieme di complessità e di unitarietà del libro hanno sconsigliato il curatore di questa antologia — penso, ragionevolmente — di estrarne parti che, isolate dal contesto, non avrebbero dato conto del suo valore potendo addirittura apparire come semplici iterazioni su temi già toccati. E' purtuttavia legittimo auspicare che presto se ne possa avere un'edizione filologicamente curata in una lingua occidentale, che dia conto anche di alcune *sostanziali* differenze che intercorrono tra le due edizioni e che non sembrano attribuibili esclusivamente a modificazioni del clima politico interno.

e. l'azienda che cede ad ingaggio forze di lavoro, ma non cessa per questo di «condurre pienamente l'impresa agricola nella sua parte commerciale evoluta». E' questo un tipo di tempo parziale che non solo non comporta l'abbandono dell'azienda ma neppure distacchi temporanei dall'attività agricola. Avverte infatti lo stesso Čajanov che esso «si sviluppa parallelamente alle aziende di secondo tipo»: cioè funge da serbatoio di manodopera per le aziende *semi capitalistiche* (non per quelle «*patriarcali*», poiché la domanda di avventizi che queste ultime originano coincide stagionalmente col periodo di maggiore occupazione anche in questi potenziali «serbatoi»);

f. le aziende *proletarie* (gli «orti proletari» di Kautsky), il cui «piano organizzativo» ne rivela la natura di fonte integrativa (autoconsumo) di un reddito familiare ormai sostanzialmente costituito dal salario²¹.

Individuati così i tipi fondamentali di aziende, Čajanov opera subito un primo taglio, assai significativo: le aziende di primo e di sesto tipo, in quanto frutti definitivamente determinati dal processo degenerativo che minaccia complessivamente l'economia contadina, non possono assolutamente essere considerate nel progetto cooperativo dei produttori autonomi polivalenti. Quelle *kulake*, oltre che per il loro essere fondate sullo sfruttamento dei salariati, anche perché si presentano ulteriormente come sfruttatrici proprio là dove la cooperazione dovrebbe sviluppare una delle sue funzioni socialmente più preziose e delicate: cioè nel momento della mediazione tra produttori e mercato. Quelle *proletarie* perché — afferma esplicitamente l'autore — «lo sviluppo della proletarianizzazione tra i contadini in nessun caso può rientrare tra i programmi della politica sovietica»²².

Operato questo taglio, il discorso si libera via via delle pretese analitico-descrittive per procedere apertamente verso i suoi obiettivi progettuali. La base sociale centrale del progetto cooperativo è dunque

21. Si ricordi, proseguendo la lettura, che nell'elaborazione di questa tipologia Čajanov considera *esclusivamente* — come s'è detto — le relazioni sociali *interne* all'agricoltura. Il lavoro salariato di cui si parla qui è dunque esclusivamente quello agricolo (tant'è vero che il termine non viene applicato a coloro che «migrano stagionalmente presso artigiani», come s'è visto).

22. Riemergono qui — nonostante qualche apparente concessione terminologica ai marxisti — due punti fermi del pensiero čajanoviano: l'accezione *rigidamente negativa* del termine «proletarianizzazione» (in quanto processo che denuncia l'affermazione definitiva dei rapporti sociali capitalistici); e la concezione della rivoluzione socialista come evento volontario che può permettere ad una società di saltare a piè pari oltre la fase capitalistica riducendone al minimo gli effetti disgregatori nella fase della transizione.

costituita dalle aziende del lavoro polivalente: in primis, quelle del terzo e quarto gruppo, cui è possibile aggregare quelle del quinto e quelle del secondo in quanto inseparabili almeno nei tempi medi.

Semplificando, Čajanov riduce in conclusione a due gruppi fondamentali le aziende che possono essere individuate come soggetti sociali portatori di valori alternativi: le *aziende mercantili semi capitalistiche* (quelle comprese sopra nel secondo gruppo) e le *aziende mercantili contadine* (terzo, quarto e quinto gruppo). Mentre nei periodi di prezzi agricoli favorevoli i comportamenti economici di questi due tipi di aziende appaiono analoghi — sostiene Čajanov — la loro differenza emerge invece chiara nei periodi di congiuntura sfavorevole, nel corso dei quali quelle del primo tipo tendono a rallentare anche considerevolmente l'attività, mentre le seconde l'intensificano nella ricerca «di sempre nuovi oggetti di applicazione del lavoro anche a costo di forti riduzioni della remunerazione di ciascuna unità di lavoro mobilitata».

Comunque sia, anche entro i precisi limiti in cui il nostro autore pone la questione, è dunque palese che *un processo di transizione spontaneo (cioè non regolato)* è già in atto come effetto della contraddizione tra produzione domestica e produzione mediante le macchine, e che la possibilità di dare a tale processo uno sbocco favorevole alla economia contadina sembra dipendente dalle capacità di ridurre i tempi della transizione, nel contempo accelerando la modernizzazione della produzione familiare ma attutendo — come già s'è detto — le possibili ripercussioni negative dell'impatto su di essa dello sviluppo tecnico (considerato come acquisizione irrinunciabile ma da «filtrare» attentamente, come s'è ricordato più diffusamente sopra, in particolare, nella nota 19).

Non si tratta, in tutta evidenza, di compiti affidabili con successo all'iniziativa delle singole aziende isolate: e qui — pur ribadendo la sostanziale linearità del filo seguito sinora — è necessario riconoscere che nel procedere di Čajanov a questo punto si percepisce uno scarto, come un movimento di messa a fuoco dell'intera prospettiva.

Volendone definire sommariamente la natura, si può dire che tale sensazione è determinata dal fatto che per la prima volta in un'opera di Čajanov, l'azienda di lavoro, o familiare, non viene considerata ed analizzata in sé stessa, accentuandone la caratterizzazione non capitalistica e la capacità di riprodursi eguale a sé stessa, che nelle opere precedenti sembravano presupporre una specie di «impermeabilità» rispetto al contesto.

7. In termini più generali, per la prima volta in un testo di Čajanov sembra essersi fatta strada l'idea che la tradizionale visione populistica

di uno scenario internazionale dominato dal fronteggiarsi di due sistemi sociali (economia capitalistica ed economia di lavoro a base domestica) sostanzialmente irrelati, ciascuno portatore d'una propria razionalità e di proprie modalità evolutive, rispecchi in realtà una soltanto delle fasi storiche che scandiscono i rapporti tra i due mondi.

Dall'inizio del presente secolo (esattamente, secondo Čajanov, nei primi vent'anni di esso) gli stessi processi interni di crescita dell'economia capitalistica — concretatisi in movimenti di concentrazione della produzione, esperienze di pianificazione economica statale, accelerata socializzazione del lavoro, ed accentuatisi nel corso della guerra mondiale — ne avrebbero costantemente accresciuto l'aggressività e la capacità di penetrazione. Ciò sarebbe particolarmente visibile a due livelli: nella diffusione del modello dell'economia «moderna» come insieme di «grandi misure organizzative, che abbraccino nella loro sfera d'azione molte migliaia di lavoratori, decine di milioni di rubli di capitale, installazioni tecniche gigantesche ed una produzione di massa di merci standardizzate»; e soprattutto (l'argomento ritorna una volta di più, a testimonianza del valore che gli si attribuisce) nella capacità delle innovazioni tecnologiche e dei nuovi modelli di organizzazione del lavoro di generare negli equilibri delle economie contadine vere e proprie crepe, non colmabili né riconsolidabili mediante le vecchie pratiche di resistenza passiva e l'esercizio delle tradizionali capacità contadine di adattamento.

Nella parte del mondo già dominata dal capitalismo questa vicenda — come s'è già ricordato — ha avuto i suoi aspetti più vistosi nell'esodo di milioni di lavoratori dall'agricoltura verso l'occupazione industriale o nei servizi (in patria o altrove). Ma anche là — osserva Čajanov con un'acutezza ed una modernità di visione ancora una volta stupefacenti — quello non è l'unico sbocco a cui è giunto il processo di penetrazione del capitalismo nelle campagne. Se da un lato, infatti, ampio spazio è stato reso disponibile per lo sviluppo d'una fascia di grandi aziende capitalistiche dall'andata in rovina di innumerevoli aziende contadine, laddove per qualche ragione strutturale, culturale o politica, ai lavoratori si sono presentate scarse opportunità alternative (ad esempio, scarsa domanda di forza lavoro extra agricola in aree la cui popolazione esprima resistenze diffuse ad emigrare, oppure nelle quali divieti sufficientemente prolungati nel tempo da parte di un'autorità o d'un potere riconosciuti si oppongano a tale soluzione) può accadere che il capitalismo si sia affermato egualmente nelle campagne, ma nella forma di capitale commerciale che «coinvolge nella sfera della propria influenza le masse di aziende contadine disperse, impadronendosi dei legami di queste col mercato», imponendo cioè, per così dire, una forma di concentrazione, che lascia apparentemente intoccata

l'individualità e l'autonomia dei nuclei produttori, riducendole però in realtà ad attributi in larga misura formali.

Quest'ultima forma di penetrazione del capitalismo è comunque — dichiara Čajanov — quella che minaccia maggiormente le economie contadine di lavoro (India, Cina, Urss ed altri paesi «orientali»), soprattutto a causa delle scarse opportunità alternative che l'esiguità dello sviluppo dell'industria in tali aree offre ai contadini²³.

Ma proprio questa forma — per contro — è quella che, se da un lato pone le forze che lavorano alla creazione d'una nuova società di fronte all'urgenza dei compiti da affrontare, dall'altro *fornisce* ad esse sia l'indicazione del *soggetto sociale* da organizzare e sul quale fondarsi (favorendo il «salto di qualità» della *razionalità contadina* da ottusa capacità di resistenza disperata a fonte di diritto ed a fondamento di un nuovo sistema di relazioni), sia soprattutto — per così dire — un modello rovesciato delle funzioni che la cooperazione — come s'è detto — deve svolgere nelle campagne durante e dopo la fase di transizione²⁴.

23. In questo passaggio Čajanov anticipa — più o meno esplicitamente — quelle che soltanto qualche decennio dopo diventeranno due acquisizioni definitive nell'ambito delle scienze sociali: la natura fondamentale ideologica ed il carattere del tutto astratto dell'annosa *querelle* sul prevalere della grande o della piccola azienda nell'agricoltura capitalistica (in ciò giungendo — per vie radicalmente diverse — a conclusioni analoghe a quelle di Kautsky); ed il fatto che lo scatenarsi di grandi flussi di esodo dall'agricoltura — in un'economia di mercato nella quale l'industria ed i servizi abbiano raggiunto un sufficiente grado di sviluppo — non appaia mai determinato direttamente dalle condizioni *interne* dell'agricoltura in esame, bensì dal livello e dalle qualità della domanda di forza lavoro originata all'esterno di essa. Soltanto in un secondo tempo le conseguenze di tale «pull effect» (effetto di richiamo) nell'agricoltura che ne è stata teatro, ovvero la sua destrutturazione/ristrutturazione, possono generare anche un «push effect» (effetto di spinta, di espulsione) che appare appunto come frutto spontaneo delle condizioni interne dell'agricoltura stessa. Le dimensioni, ma soprattutto il succedersi al loro interno di fasi assai differenti, dei processi di inurbamento che si riscontrano oggi in molti paesi sottosviluppati sembrano dar ragione ad ambedue queste intuizioni čajanoviane: in questa luce, abbastanza ironica appare la circostanza — segnalata da A. de Janvry nel saggio citato — che proprio Čajanov (nell'interpretazione riduttiva corrente) sia diventato uno degli autori cui si ispirano le agenzie internazionali deputate ad elaborare rimedi per quel tipo di problemi.

24. A ragione Sperotto ha definito quest'opera, nonostante la relativa ponderosità, «un testo tattico, polemico, a tratti pamphlettistico, volto a richiamare l'attenzione su elementi (...) sui quali pronunciarsi appariva più urgente e decisivo. (...) (Volto, cioè, ad) influenzare il dibattito sulla definizione dell'assetto futuro della società sovietica» (cfr. *Pianificazione liberale e socialismo dei capifamiglia*, cit.). Non appare dunque strano ritrovare in essa interi brani che possono essere letti come veri e propri *passi paralleli* rispetto a pagine di opere quali *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin (quella, appunto, al termine della quale l'autore dichiara il proprio rammarico per non aver potuto leggere prima la *Questione Agraria* di Kautsky) oppure il saggio sull'accumulazio-

Comunque i contadini — pur rimanendo fino all'estremo, fino a quando resistono, aggrappati ad un pezzo di terra, unici depositari e rappresentanti legittimi della razionalità propria delle aziende di lavoro (non a caso Čajanov, pur definendole *degenerate*, chiama aziende persino quelle «proletarie») — da soli non ce la fanno.

Ma non ce la fanno a fare che cosa? Non certo a resistere, a riprodursi, a scavarsi qualche nicchia (a volte tutt'altro che marginale o miserabile) nello stesso edificio capitalistico: questa è una realtà, una pratica sociale, che i contadini — dovunque ne sussistano almeno le condizioni minime — conoscono benissimo. E' — per così dire — l'attitudine «spontanea» in cui si concreta appunto la particolare razionalità di cui sono portatori (con l'avvertenza che al termine «spontanea» — analogamente a ciò che ha sottolineato Barrington Moore jr. per ciò che riguarda la cosiddetta legge di «gravità sociale» — non va connessa alcuna presunzione di gratuità o di naturalità). La cosa, d'altronde, è complessivamente testimoniata dall'interesse a lungo suscitato nella cultura politica, economica e sociologica europea dell'otto/novecento dalla discussione sui temi connessi alla problematica della cosiddetta «persistenza dei contadini»: un susseguirsi di atti di morte e di certificati di buona salute, che ancor oggi non sembra del tutto finito²⁵.

Anche a questo si riferisce Čajanov — come s'è visto — ma con

ne capitalistica nel quale Bucharin sviluppa la critica delle tesi di Rosa Luxemburg, i cui accenti finali rievocano con toni assai vicini a quelli qui usati da Čajanov i problemi teorici e pratici posti dalle esplosioni rivoluzionarie contadine nelle aree soggette a dominazione imperialistica.

25. Si ricordi che già la stessa *Questione Agraria* kautskiana aveva come riferimento polemico iniziale non soltanto le posizioni politiche «filo contadine» (soprattutto in senso elettorale) emergenti nel suo partito di fronte alla constatata assenza della socialdemocrazia delle campagne, ma anche analisi di scienziati sociali del tempo, come W. Sombart (che aveva sottolineato come le statistiche europee mostrassero addirittura un aumento delle piccole aziende) e A. Schäffle, che proprio nella resistenza del «ceto contadino» al collettivismo aveva individuato la ragione prima — come suona il titolo d'una sua opera — de *La mancanza di prospettive della socialdemocrazia* (Tübingen, 1885, pp. 23-26). Senza dilungarsi sull'argomento, tra i molti possibili segnali come esempi — a chi volesse averne un'idea di come ancora oggi tale contrapposizione non possa dirsi conclusa — il testo già citato di A. de Janvry (secondo il quale la persistenza dei contadini è il frutto della volontà politica dei capitalisti di mantenere in vita uno strato sociale che funga — per così dire — da ammortizzatore nei rapporti tra capitalisti stessi e proletariati dei propri paesi), e — per contro — le opere di C. Servolin (ad es.: «Les politiques agricoles», cap. IV, tomo IV, del *Traité de Science Politique*, Presse universitaire française, Paris, 1985), dove si indica, come prima ragione del successo di alcune delle politiche esaminate, «la libération de la paysannerie individuelle» nel quadro di economie programmate.

accenti del tutto negativi qualora la prospettiva ineluttabile sia l'affermarsi della forma capitalistica di produzione e di quadro sociale.

Dunque, cos'è che i contadini non riescono a fare da soli, *ma che soltanto la loro esistenza rende possibile?*

E' imporre la razionalità dell'azienda di lavoro, della piccola e media produzione autonoma di merci, come legge fondamentale per la costruzione d'una società non capitalistica, socialmente, economicamente e tecnologicamente in grado di proporsi come valida alternativa a quella capitalistica. Nel linguaggio di Čajanov, la risposta a quella domanda appare dunque chiara: è il *socialismo*.

Anche se può sembrare una sottigliezza superflua, va comunque aggiunto che, nella domanda, l'espressione «*da soli*» presenta ancora una possibile ambiguità: può infatti significare «come nuclei produttori isolati», cioè dispersi, non organizzati, ciascuno totalmente assorbito dallo sforzo di sopravvivere ed affermarsi individualmente; oppure può riferirsi all'insieme, alla classe o allo strato sociale dei contadini, *isolato* in un contesto socio-economico la cui organizzazione e le cui leggi gli sono estranee oppure ostili.

Nella lunga trattazione sui due ordini di funzioni attribuite da Čajanov alla cooperazione (da un lato quelle «maieutiche», di «levatrice», come abbiamo già detto, che presiede alla nascita della nuova società, dall'altro quelle volte a garantire a quest'ultima una corretta ed adeguata circolazione venosa ed arteriosa, in termini di fornitura di «servizi» all'interno e di organizzazione e «filtraggio» dei rapporti con l'esterno) quei significati dell'espressione «*da soli*», ambedue rintracciabili, sembrano però non implicare particolari ambiguità: si può semmai osservare che il primo designa una *costante* della azienda di lavoro (connotata — come s'è visto — come *forza e debolezza insieme* finché si presenti il rischio di destrutturazione capitalistica, e come *normale condizione di autonomia dei produttori*, invece, nella nuova società), mentre il secondo significato, nel contesto delle categorie čajanoviane, appare soprattutto come il frutto d'una riflessione sociologica (largamente debitrice nei confronti di analisi altrui, come s'è accennato) sulle contraddizioni sociali che potevano fornire l'innescio per avviare il processo di *transizione*.

Nelle prime pagine di questa rassegna ho dichiarato la mia convinzione che — in ultima analisi — proprio sulla questione della cooperazione Čajanov si sia coerentemente giocato fono in fondo la propria autorità di teorico, la propria carriera di accademico e di alto dirigente, ed infine la propria vita. Successivamente ho cercato di esporre gli elementi essenziali che confluiscono e si combinano nella

definizione che egli propone del movimento cooperativo e dei suoi compiti.

Mi sembra dunque opportuno porre termine al discorso dedicando l'ultimo breve paragrafo alla documentazione della sottile coerenza (e della testardaggine assolutamente contadina) con cui Čajanov riesce a ribadire la propria concezione negli ultimi scritti, che — letti superficialmente — potrebbero sembrare invece pesantemente autocritici, di fronte al prevalere della linea collettivistica nel governo e negli stessi ambienti scientifici russi.

8. Gli scritti ai quali ho alluso sono: la terza edizione del saggio *Le dimensioni ottimali delle imprese agricole* (Mosca, 1928); e l'articolo «Presente e futuro della grande agricoltura» (pubblicato nel numero 9, 1929, della rivista *Rassegna Economica*).

Per inquadrarli, occorre tener conto che il clima politico nell'Unione Sovietica (sul quale l'andamento delle cose in agricoltura influisce in misura non piccola) è in questi anni assai mutato anche rispetto a quello in cui Čajanov aveva riedito il saggio sulla cooperazione; e con esso si è sensibilmente modificato l'atteggiamento del potere nei confronti degli intellettuali (specialisti e tecnici in buona misura non marxisti, o almeno non bolscevichi) direttamente impegnati anche con compiti di notevole responsabilità nei vari organismi economici governativi.

In agricoltura si registra ormai la consumazione di quella *nuova politica economica*, fondata sul prevalere di forme indirette di regolazione dell'economia da parte dello stato, che aveva determinato o almeno facilitato al suo nascere l'assunzione da parte di quegli intellettuali (tra cui Čajanov) d'un atteggiamento collaborativo e il conseguente loro inserimento negli uffici e nelle commissioni di pianificazione.

La cosiddetta *crisi degli ammassi* del 1927-28 (o — come la chiamerà Trockij — lo «sciopero del grano») ²⁶, evidenziando i grossi rischi impliciti nella capacità dei contadini di condizionare — perseguendo i propri interessi particolaristici (coerentemente, in verità, con

26. In *La rivoluzione tradita* lo stesso Trockij — certo non sospettabile di particolare simpatia per i contadini, e tantomeno per i *kulaki* — rifiuta decisamente la tesi «che lo sciopero del grano fosse dovuto esclusivamente all'ostilità dei *kulaki*... contro lo Stato socialista, vale a dire che fosse dovuto a motivi politici generali». (La citazione è ripresa da: M. Lewin, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Angeli, Milano, 1974, del quale si veda — su questo anno cruciale — il cap. 9, intitolato appunto: «La crisi degli ammassi: 1928»).

la parola d'ordine «arricchitevi!» con cui s'era lanciata, appunto, la Nep) — i ritmi e le forme dello sviluppo economico dell'Urss, può considerarsi di fatto, per le reazioni che suscitò e le contromisure messe in atto dal governo, la fine di quella fase politica, sebbene Stalin ed altri dirigenti continuassero ancora quasi due anni dopo a parlare di «misure straordinarie», ed a denunciare le «chiacchiere controrivoluzionarie» e le «storie fantastiche» sulla chiusura della Nep²⁷.

La svolta che segue a tali avvenimenti risulta comunque evidenziata, di là dalle dirette influenze politiche esercitate dal partito al potere, dal confluire di due elementi di portata assai più lunga: da un lato, l'arrivo a maturazione d'un movimento di ricambio generazionale che fornisce l'opportunità di larghe sostituzioni nelle fila degli intellettuali e dei tecnici; dall'altro, l'assoluto prevalere del marxismo nella formazione culturale della nuova generazione, alla luce del quale — ad esempio — la distinzione tra tecnica e politica (che era uno dei presupposti mai messi in discussione della cultura della maggioranza dei loro padri) non soltanto non regge più, ma risulta addirittura teoricamente ripugnante.

E', insomma, la figura di specialista impersonata da Čajanov, prima ancora che le posizioni da lui sostenute (le quali, per altro, risultano palesemente deformate, minimizzate e stravolte nelle polemiche del tempo contro di lui), ad essere diventata obsoleta agli occhi stessi di molti suoi allievi.

Ciò premesso, vediamo infine quali 'difese' il nostro autore abbia approntato contro la marea montante delle critiche rivolte a lui ed in generale alla sua scuola.

Nel saggio sulle dimensioni ottimali delle aziende agricole risulta evidente — confrontando l'ultima edizione con quella precedente (del 1922) — l'intenzione di registrare le critiche dei marxisti e la svolta che sta avvenendo negli orientamenti del governo. Ciò, però, in pratica da parte di Čajanov si traduce esclusivamente nell'elevare le soglie di superficie oltre le quali una «fabbrica di grano» può considerarsi ottimale, mentre per ciò che riguarda l'influenza delle innovazioni tecnologiche nella determinazione di tali dimensioni (argomento «forte» della linea staliniana) Čajanov — che comunque si ostina a considerarla meno rilevante di quella dell'intensità di lavoro —

27. Sino al 1930 — sostiene Lewin — si continuerà ad affermare che «la Nep è la base della nostra politica economica e continuerà ad esserlo per un lungo periodo storico», e che «le malefatte contro i contadini sono solo deviazioni, la cui responsabilità spetta agli esecutori locali» (ibidem, p. 195).

individua come unica importante «l'imminente rivoluzione nel campo del trasporto agricolo». Che equivale a dire: esattamente l'opposto di una «riverenza» a Stalin, trattandosi appunto — coerentemente — d'una innovazione che non riguarda direttamente il processo produttivo aziendale. Egli aggrava poi, se possibile, la cosa, introducendo (ex novo, rispetto alla prima edizione) un'analisi sull'allevamento bovino, che lo porta a concludere che — se è vero che per certe produzioni si può dimostrare la superiorità di modelli aziendali di maggiori dimensioni — ciò sotto il profilo scientifico non autorizza ad assolutizzare tale conclusione, decretando la inevitabile scomparsa delle aziende familiari ad alta intensità di lavoro.

Assai maggiore è la circospezione con cui visibilmente si muove il nostro autore nel saggio «Presente e futuro della nostra agricoltura», del 1929, tanto da far pensare ad una resa definitiva. Egli riconosce esplicitamente come «rivoluzione» l'impiego combinato di trattore, mietitrebbia e autocarro; riconosce che tale rivoluzione «conferisce schiacciante superiorità» alla grande azienda meccanizzata, *anche nelle colture intensive*; spiega — con un argomento palesemente menzognero — le sue passate cautele su uno sviluppo tecnologico eccessivo o troppo rapido sostenendo che erano frutto dell'osservazione d'una realtà arretrata come quella russa; tenta addirittura di rendere credibile, con esempi tratti dall'agricoltura europea paragonata a quella statunitense, una dimostrazione del fatto che la persistenza della piccola azienda sia semplicemente un fenomeno tecnico-organizzativo determinato da fattori politici e demografici che hanno bloccato — «nel Vecchio Mondo» — lo sviluppo della grande azienda.

Vediamo però le conclusioni. Là ritroviamo, come se non gli fosse riuscito di mascherarsi fino in fondo, un Čajanov più noto. Quello che — preso atto che la cooperazione non riesce a «difendere ulteriormente la sopravvivenza delle piccole aziende familiari» — si domanda chi sarà ora a tener separati gli aspetti sociali dei problemi dai processi tecnici (ovvero chi terrà sotto controllo i conflitti connessi allo sviluppo accelerato). E che si risponde auspicando la «rigenerazione organizzativa» delle aziende contadine in un grande movimento di «*auto-collettivizzazione*» che dia vita ad aziende di grandissime dimensioni.

In tal modo — argomenta — la collettivizzazione del momento produttivo verrà portata a termine prima del pieno dispiegarsi della «rivoluzione tecnica», evitando così al mondo contadino traumi che potrebbero sfociare in una «catastrofe sociale».

Laddove — per finire — non è difficile riconoscere la secca riproposizione di almeno due temi di fondo dell'intera sua opera (ricchi — come ho cercato di accennare — di importanti implicazioni):

a. anche la collettivizzazione, come la cooperazione, gli appare legittima e razionale *soltanto* se si presenta come frutto d'un movimento autonomo dei protagonisti, ovvero come consociazione fondata sulla volontà dei soggetti;

b. in quanto tale, la costituzione delle grandi aziende collettive non gli appare come una conseguenza della rivoluzione tecnica (come voleva la dottrina ufficiale) bensì come una condizione prioritaria per il suo avvio, analogamente a ciò che aveva sostenuto in passato riguardo al rapporto intercorrente tra la «razionalità contadina» incorporata nelle aziende di lavoro da un lato, e la sua trasformazione in progetto d'una società non capitalistica ed in movimento capace di realizzarla.

Tre mesi dopo la pubblicazione di questo saggio, Čajanov viene violentemente attaccato nel corso della 1ª conferenza degli agronomi marxisti; lo si accusa di aver sostenuto che il tipo di terreno e di coltivazione, non i mezzi di produzione disponibili, determinano l'organizzazione delle aziende agricole.

Meno di sei mesi dopo viene arrestato, processato e deportato in Siberia.